

UN PONTE TRA IL MEDITERRANEO E IL NORD EUROPA: LA LOMBARDIA NEL PRIMO MILLENNIO

A CURA DI GIULIANA ALBINI E LAURA MECELLA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

Gli spazi politici dell'aristocrazia nella Lombardia carolingia e postcarolingia (secoli IX-X)

di Luigi Provero

in *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord Europa: la Lombardia nel primo millennio*

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, IV

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/15767>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742950

ISBN (edizione digitale) 9788867742981

DOI 10.17464/9788867742981_11

Gli spazi politici dell'aristocrazia nella Lombardia carolingia e postcarolingia (secoli IX-X)

Luigi Provero
Università degli Studi di Torino
luigi.provero@unito.it

L'espressione 'spazi politici' merita una brevissima definizione preliminare: non è mia intenzione individuare, nell'insieme delle azioni aristocratiche, una dimensione specificamente politica, da distinguere e separare dalle dimensioni patrimoniale, religiosa o familiare. 'Politico' va qui inteso nel senso più ampio del termine, come insieme delle azioni pubbliche che, per gruppi parentali di questo livello, hanno di per sé implicazioni pienamente politiche. In particolare è importante porre il patrimonio fondiario – l'elemento in assoluto meglio documentato – nella giusta prospettiva: non sarebbe corretto distinguere o contrapporre una logica politica e una logica patrimoniale, ma è invece necessario integrarle in una logica relazionale.

Per leggere queste azioni e soprattutto il loro distribuirsi nello spazio, possiamo partire da due casi molto diversi, posti agli estremi di quella vasta e mal definita compagine sociale che possiamo raccogliere sotto il nome di 'aristocrazia' nella Lombardia carolingia.

1. *Modelli carolingi*

All'estremo superiore, troviamo il gruppo parentale dei Supponidi¹ ('gruppo' sicuramente, e non 'dinastia', poiché il dato connotante di una famiglia come que-

¹ In generale: prosopografia di HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, pp. 299-307; delineano spazi e azioni politiche dei Supponidi BOUGARD, *Les Supponides: échet à la reine*; LAZZARI, *Una mamma*; CIMINO, *Angelberga*; SERENO, *Bertilla e Berta*.

sta è l'ampia solidarietà orizzontale allargata), che possiamo seguire dall'814 al 922. È uno dei pochi veri casi, in Italia, di *Reichsadel*, la grandissima aristocrazia la cui vicenda era tutta costruita e condizionata dai legami con i re. L'origine dell'eminanza politica dei Supponidi sembra connessa direttamente al loro trasferimento in Italia e alla loro azione al seguito di Pipino e Bernardo², e nelle cinque generazioni note furono a lungo attivi al fianco di re e imperatori, da Ludovico il Pio a Berengario I. Era un legame di collaborazione sul piano militare e delle funzioni di governo, ma era molto di più: alla prima generazione supponide nota appartiene forse Cunegonda, moglie di Bernardo, re d'Italia; alla terza generazione Angelberga sposò Ludovico II, e alla generazione successiva fu Bertilla a sposare Berengario I³. Proprio lo stretto legame con Berengario e la sua famiglia (avviato già alla generazione precedente) è la chiave per seguire le alterne vicende delle ultime generazioni supponidi: subirono pesantemente la sconfitta di Berengario sul Trebbia nell'889, quando il re fu costretto a concentrarsi sui propri nuclei patrimoniali nel nord-est, lontani dalle basi supponidi, poste tra Emilia, Lombardia e Piemonte; la famiglia riprese poi forza negli anni successivi, quando Berengario poté fruire della scomparsa di Guido e di Lamberto; e infine i Supponidi furono rapidamente e definitivamente posti ai margini quando si ruppe la loro alleanza con Berengario, dopo la morte della regina Bertilla, forse avvelenata su ordine dello stesso re, impegnato in un cambio di alleanze rispetto al quale il matrimonio con la Supponide era di ostacolo⁴.

I Supponidi dovettero quindi molto alle proprie alleanze matrimoniali con i re, ma anche per Ludovico II e Berengario I un passo importante per consolidare e legittimare le proprie aspirazioni al regno fu proprio il legame con i Supponidi, detentori di una grande forza politica dispersa in larghi settori del regno e portatori di un carisma regio trasmesso per via femminile, a partire da un incerto ma probabile matrimonio tra Suppone I e una figlia di Desiderio, l'ultimo re longobardo⁵.

I luoghi dell'azione supponide riflettono questa politica di respiro regio, tanto che lo spazio della famiglia era lo spazio del re⁶: se consideriamo le città in cui, in diversi momenti, membri del gruppo familiare assunsero funzioni per conto del regno o ricoprirono cariche vescovili, ci troviamo di fronte a un quadro va-

² BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, pp. 383 e ss.

³ Per le tre regine supponidi, v. LAZZARI, *Una mamma*, p. 41.

⁴ Il contesto è delineato in CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 218-226.

⁵ BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, pp. 389 e 392.

⁶ Realtà analoghe quelle presentate da GOETZ, *Définir l'espace politique*, pp. 158-160 e MAZEL, *Des familles de l'aristocratie locale*, p. 398.

stissimo, che va da Spoleto a Torino e da Siena a Bergamo. Agirono per conto del re su tutto il territorio del regno, e manifestarono una prospettiva di affiancamento e controllo del potere regio, che non richiedeva il radicamento in una specifica città, ma piuttosto un'amplissima rete relazionale⁷. Non è certo un dato sorprendente, dato che rientra bene in quei modelli patrimoniali della grande aristocrazia d'impero; notiamo anzi che, se confrontiamo il quadro patrimoniale dei Supponidi ad esempio con quello del duca Eric, celebrato da Paolino d'Aquileia alla sua morte nel 799, constatiamo una differenza importante: se Eric si muoveva su una dimensione propriamente imperiale (pur con un'attenzione specifica per l'Italia nord-orientale), Suppone e i suoi discendenti avevano invece come quadro di riferimento il regno italico⁸.

I Supponidi – così come Guido di Spoleto o Everardo del Friuli – sono «personaggi di altissima ambizione di potere e di confusa e mobile fisionomia territoriale»⁹. Ma alcuni elementi contribuiscono a chiarire questa fisionomia e a mostrare che i luoghi della loro presenza non erano tutti uguali. A Brescia il gruppo familiare controllava la carica comitale nei primi decenni del IX, aveva un ampio gruppo di vassalli¹⁰ e raggiunse poi la cattedra vescovile un secolo dopo; e infine qui, nel monastero regio di San Salvatore - Santa Giulia, i Supponidi insediarono Berta (figlia di Berengario I e della supponide Bertilla)¹¹. Santa Giulia era un monastero fortemente connotato in senso regio, fondato da Desiderio, il re longobardo che è forse da porre all'origine dell'eminenza supponide. O meglio, la fondazione è da attribuire alla regina Ansa, la moglie di Desiderio, ed è alle regine e alle figlie dei re che l'abbazia fu costantemente associata.

Per comprendere la posizione di Berta – la figlia di Berengario, badessa di Santa Giulia di Brescia – dobbiamo però concentrarci anche sul secondo importante nucleo di presenza supponide, l'Emilia, dove le funzioni comitali si affiancarono alla costruzione di un patrimonio fondiario¹² e infine alla fondazione del mona-

⁷ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 176.

⁸ PAULINI AQUILEIENSIS *Versus de Herico duce*, pp. 131-132; v. CAMMAROSANO, *Italia medievale*, p. 83. Un'ampiezza di distribuzione patrimoniale analoga si trova nel patrimonio del testamento di Everardo del Friuli, databile all'863/864: LA ROCCA - PROVERO, *The Dead and their Gifts*, in particolare pp. 245-249.

⁹ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, p. 206.

¹⁰ Già nel placito di Cremona dell'841, 19 dei 20 vassalli che accompagnano il supponide Adelgisio sono bresciani: BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, p. 385.

¹¹ SERENO, *Bertilla e Berta*.

¹² BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, p. 391, sottolinea, per la seconda metà del IX secolo, «une correspondance satisfaisante entre le lieu d'exercice de leur pouvoir et celui de l'implantation de leur patrimoine».

stero di San Sisto di Piacenza, da parte della regina Angelberga, vedova di Ludovico II, di nuovo a costituire un ente in cui la connotazione regia e quella supponide convivevano¹³. E a San Sisto vediamo confluire – nel testamento di Angelberga dell'877 – un patrimonio concentrato soprattutto lungo l'asse fluviale del Po, in particolare nell'area tra Reggio, Mantova, Cremona e Piacenza: è un patrimonio che sembra unire i beni pervenuti ad Angelberga dal proprio dotario con acquisizioni personali, ma la cui distribuzione appare coerente con gli orizzonti patrimoniali della sua famiglia di origine¹⁴. E a San Sisto di Piacenza ritroviamo come badessa, dal 917, proprio Berta, la figlia di Berengario I, che poté così riunire il controllo delle due abbazie di riferimento dei Supponidi, Santa Giulia di Brescia e San Sisto di Piacenza¹⁵.

Rispetto a questi due nuclei, le appendici in Toscana, Umbria e Piemonte erano appunto delle appendici, la cui eventuale perdita «ne menaçait ni l'existence ni la cohésion du groupe»¹⁶; al contempo probabilmente non è casuale il fatto che in questa mappa delle funzioni esercitate dai Supponidi sia del tutto assente il nord-est, il nucleo originario del potere di Berengario I, dove il re trovava costantemente le sue più solide basi di potere¹⁷. Questa assenza può probabilmente essere ritenuta l'esito di un accordo con Berengario e la sua famiglia, gli Unrochingi, a cui i Supponidi si legarono con due patti matrimoniali in due generazioni successive; è una spartizione delle aree di influenza, in cui il controllo della corona e del nord-est da parte di Berengario era compensato da una vastissima rete di terre, funzioni e poteri nelle mani dei Supponidi.

Tuttavia il patrimonio, il prestigio e il potere dei Supponidi non diedero vita a una costruzione politica duratura: la rottura con Berengario segnò l'avvio di un declino mai sanato; il patrimonio e le reti relazionali del gruppo parentale erano troppo dispersi e forse troppo dipendenti dalla benevolenza regia per consentire la costruzione di un solido dominio su orizzonti regionali. Troviamo alcuni discendenti supponidi attivi in posizioni rilevanti a Modena e ad Arezzo attorno alla metà del X secolo, ma ne discesero famiglie signorili di medio o scarso rilievo, con uno stacco radicale dal passato supponide, che non venne ricordato neppure nel patrimonio onomastico¹⁸.

¹³ CIMINO, *Angelberga*.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 157-160.

¹⁵ SERENO, *Bertilla e Berta*, in particolare pp. 192-196.

¹⁶ BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, p. 392.

¹⁷ ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I* e EAD., *Negotiating Space*, pp. 137-155.

¹⁸ BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, pp. 398-399.

Spostiamoci ora all'estremo opposto dell'ampio spettro sociale che possiamo chiamare aristocrazia; anzi: ci poniamo al di sotto e sulla soglia dell'aristocrazia, seguendo la vicenda di un personaggio che, nella primissima età carolingia, avrebbe probabilmente voluto divenire un aristocratico, o meglio cercò sicuramente di usare la propria ricchezza e la propria eminenza in un villaggio periferico per aprire canali di comunicazione politica che potevano offrirgli potenzialità di ascesa sociale.

È il caso di Totone di Campione, la cui terra e documentazione sono confluite nel patrimonio e nell'archivio del monastero di Sant' Ambrogio di Milano. Nell'azione di Totone, nei decenni a cavallo tra VIII e IX secolo, la costruzione del patrimonio fondiario era integrata sia da una specifica attenzione per il controllo e la mobilità degli schiavi, sia dalla fondazione di un oratorio privato. Fu un'azione locale, che si aprì però a orizzonti più vasti, non in un collegamento diretto con il potere regio, quanto piuttosto nell'apertura – nel 777, tre anni dopo la conquista franca – di uno specifico e importante collegamento con le chiese di Milano. Verso questa città infatti si andavano orientando le attenzioni del nuovo regno carolingio d'Italia, in una bipolarità con Pavia, l'antica capitale longobarda la cui funzioni non sono cancellate dai primi Carolingi, ma probabilmente complicate da una nuova attenzione per Milano. L'oratorio privato fondato da Totone non fu il perno di una comunità di villaggio, ma piuttosto di una comunità di ascendenza, che al suo interno si riuniva al momento della morte, come hanno mostrato le indagini archeologiche; al contempo l'oratorio mostra la capacità delle *élite* locali non aristocratiche di manipolare il sacro per costruire la propria eminenza sociale, che qui si espresse anche nella mediazione tra realtà locale e poteri alti, innescando un'efficace comunicazione politica con Milano e con Sant' Ambrogio, e quindi con il sistema di potere carolingio¹⁹.

Ai due estremi dello spettro sociale aristocratico vediamo quindi relazioni profondamente diverse con i luoghi, con l'altissima dispersione polarizzata attorno a Brescia e Piacenza nel caso dei Supponidi, e un'azione propriamente locale, nel villaggio di Campione, nel caso di Totone. Ma è interessante notare come persone poste a tale distanza sulla scala sociale condividessero la scelta di usare le basi locali come strumenti per gestire i rapporti con il potere regio, rapporti che per i Supponidi sono concreti e direi pressoché paritari, mentre per Totone sono solo un'ambizione, la speranza di attivare una comunicazione politica con i centri del potere carolingio in Lombardia. Tra questi estremi, la grande fascia aristocratica

¹⁹ Il ricco *dossier* documentario di Totone è stato oggetto di un'analisi a più voci nel volume *Carte di famiglia*.

intermedia è costituita da pochi vassalli regi e molti vassalli comitali e soprattutto vescovili²⁰: una presenza diffusa, visibile soprattutto nei placiti, al cui interno non sembra però possibile riconoscere gruppi parentali di cui ricostruire con sufficiente articolazione il patrimonio e i luoghi di azione.

2. *Il X secolo: continuità e fratture*

Ma con i Supponidi abbiamo anche superato i limiti cronologici dell'età carolingia per entrare in una fase, a cavallo tra IX e X secolo, in cui la corona divenne una posta in gioco del conflitto politico; nessuna esclusiva dinastica: dopo l'888 in Italia era possibile diventare re senza essere figli di re e si attivò un vivacissimo e lungo conflitto tra le grandi famiglie marchionali²¹. Non fu semplicemente un indebolimento del potere regio: il re contava, nessuno poteva ignorarlo, e le stesse dure lotte per il trono ne sono la prova. La corona in questa fase non era solo una struttura di potere superiore e sovrapposta alla società aristocratica, ma era pienamente parte del conflitto politico, una posta in gioco, appunto. L'efficacia del potere regio come polarità centrale della dinamica politica è quindi indubbia, ma al contempo la sua natura mutò in modo rilevante rispetto all'età carolingia.

In questo contesto assistiamo prima alla duratura efficacia dell'azione dei Supponidi, poi al loro declino quando si rompe la rete di alleanze al cui interno si erano mossi: in particolare la rottura del legame con Berengario I sembrò non lasciare loro possibilità di mantenersi al vertice del sistema politico italiano, mentre il loro radicamento locale era troppo labile per offrire una concreta possibilità alternativa.

Il X secolo fu poi segnato da una nuova, importante transizione sul piano del potere regio, che – a partire dal regno di Ottone I – non fu più una posta in gioco disponibile per le grandi dinastie italice: la costituzione dell'impero teutonico portò a procedure di successione che intrecciavano principio elettivo e continuità dinastica, ma dalle quali era esclusa l'aristocrazia italice. La corona uscì dal gioco: questo non dipendeva dal fatto che il re fosse straniero, il che comunque ebbe qualche peso²²; era invece una questione di procedure di elezione e al contempo

²⁰ MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 567; SERGI, *I confini del potere*, pp. 272-295.

²¹ CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 218-256 è la migliore sintesi su questo periodo.

²² Una fondamentale ostilità verso il re straniero sembra concorrere a formare l'ostilità nei confronti di Ottone I da parte di Attone di Vercelli, per cui v. VIGNODELLI, *Il filo a piombo*, pp. 56 e ss. e p. 245.

di un netto squilibrio di potenza tra Ottone e l'aristocrazia italiana: Ottone non era 'uno di loro' non perché fosse tedesco, ma perché era molto più potente.

L'aristocrazia dovette quindi seguire altri percorsi, integrare la necessaria relazione con il regno con forme di più stabile radicamento locale, e in questo contesto cronologico – tra i re nazionali e gli Ottoni – emersero nuovi gruppi parentali attivi in Lombardia, nelle cui vicende assistiamo non a una svolta radicale rispetto all'azione supponide, ma certo a un progressivo mutamento degli equilibri, in cui, al fianco di un persistente e necessario coinvolgimento nelle reti relazionali che facevano capo ai re, assunsero un peso crescente le basi locali del potere, nella prospettiva di un'eminenza politica di respiro più propriamente regionale. Seguiamo quattro casi, che rappresentano un buon campionario di continuità e discontinuità dinastica, sempre tenendo al centro dell'attenzione la questione dei luoghi, sia dal punto di vista delle funzioni assolte per conto del regno, sia del patrimonio e dei rapporti con le chiese. Due dinastie sono segnate da una fondamentale discontinuità, i conti di Lecco e di Lomello, mentre una lunga durata si può trovare nei casi dei Giselbertini e degli Obertenghi.

La vicenda dei cosiddetti conti di Lecco²³ si sviluppò dalla fine del IX alla fine del X secolo, articolandosi dall'ultima fase carolingia, lungo tutta l'età dei re nazionali e fino ai primi anni ottoniani. Se la loro eminenza sociale e patrimoniale nacque con Ludovico II, fu soprattutto il legame prima con Guido e Lamberto, poi con Berengario II, a condizionare la loro vicenda politica, nelle loro funzioni sul piano politico e probabilmente soprattutto militare. Non è probabilmente casuale il silenzio documentario tra 926 e 949, dovuto alla prevalenza di Ugo di Provenza, e poi il rapido eclissarsi della famiglia negli anni '60, dopo la conquista del regno da parte di Ottone di Sassonia, contro cui il conte Attone si era schierato apertamente. Se comune è lo stretto legame con il regno, rispetto ai Supponidi siamo qui a un livello sicuramente inferiore, che si esprime anche in un radicamento patrimoniale con una fisionomia regionale molto più chiara: esercitano funzioni pubbliche in diverse aree del regno, ma le loro terre erano concentrate nell'area lungo il Po, attorno a Cremona, e soprattutto nell'area prealpina, in particolare tra Bergamo e Lecco. Diversi esponenti della famiglia assumono il titolo di conti di Lecco, che però non indicava probabilmente una funzione esercitata qui per conto del regno (e per questo ho ripreso da Vito Fumagalli la definizione di 'cosiddetti conti di Lecco'), ma piuttosto un luogo di residenza: così, l'identità politica si esprimeva unendo la funzione di conte (che sottolineava il legame con

²³ FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco»*.

il regno e probabilmente i compiti specificamente militari) con il richiamo a un luogo forse militarmente strategico, sicuramente centrale nella costruzione del patrimonio familiare. Ma un radicamento di questo tipo non fu sufficiente a dare alla famiglia la base autonoma di potere necessaria a garantirne la continuità: lo schieramento di Attone a favore di Berengario II contro Ottone I, e la conseguente rottura dei legami con il potere regio, si rivelarono fatali per la dinastia.

A Lomello, nei pressi di Pavia, possiamo seguire due brevi ma importanti vicende familiari²⁴. Una prima famiglia di conti di Lomello è attestata per un brevissimo periodo, tra 953 e 962, ed è apparentemente l'esito di una rapida ascesa: un proprietario fondiario dell'area di Novara, Manfredo di Mosezzo, privo di titoli che rimandino a funzioni esercitate per conto del regno, ebbe due figli, Manfredo, conte di Lomello appunto, e Milone, marchese di Verona; il conte Manfredo ebbe a sua volta due figli, Egelrico, che gli succedette nella funzione comitale a Lomello, e Milone, che fu chiamato dall'omonimo zio a ricoprire la carica di vescovo di Verona, nel quadro dei durissimi contrasti con il ben più noto Raterio²⁵. Ma anche per questa famiglia – per questo spezzone di dinastia, potremmo dire – l'ascesa al trono di Ottone I segnò un momento di rottura: legati via via a Berengario I, a Ugo e a Berengario II, scomparvero dall'orizzonte politico con l'affermarsi del re sassone.

Nei decenni successivi un nuovo percorso di ascesa sociale ruotò attorno a Lomello, a partire da Cuniberto, *iudex* regio di Pavia, e dal fratello Pietro, diacono della chiesa pavese: alla fine del X secolo, sotto Ottone III, il primo divenne conte di Lomello e il secondo vescovo di Como e arcicancelliere, per poi conservare questa carica sotto Arduino e infine essere deposto – e non è sorprendente – da Enrico II. È interessante la generazione successiva, quella dei figli di Cuniberto: se Aginolfo non sembra ricoprire specifiche funzioni, Pietro fu vescovo (non sappiamo di che città) e Ottone fu conte di Lomello, di Pavia e di palazzo. La funzione di conte palatino fu l'espressione del suo legame con Ottone III, di cui fu uno dei più stretti fedeli in Italia e che probabilmente accompagnò nella visita alla tomba di Carlo Magno ad Aquisgrana²⁶. Una specifica concentrazione del potere familiare si attuò a Pavia, dove le funzioni comitali di Ottone furono af-

²⁴ PAULER, *I conti di Lomello*.

²⁵ ROSSI, *Raterio*.

²⁶ *Cronaca di Novalesa* III 32, p. 182. Su questa narrazione pesa molto probabilmente il legame dei monaci di Breme/Novalesa con la Lomellina e i conti locali; Ottone di Lomello non compare nella narrazione dello stesso avvenimento proposta qualche decennio prima da Ademaro di Chabannes: ADEMARI CABANNENSIS *Chronicon* III 31, p. 153.

fiancate dall'abbaziato della sorella Gualdrada a Santa Maria Teodote. La forza di Ottone alla corte regia e una probabile posizione defilata nel quadro della crisi connessa all'ascesa al trono di Arduino, gli consentirono di restare ai vertici del regno sotto Enrico II e di trasmettere le proprie funzioni al figlio omonimo, le cui attestazioni – peraltro molto sporadiche – proseguono fino agli anni '40 dell'XI secolo. Valicarono quindi con successo la fase delle lotte tra Arduino ed Enrico II, ma il loro potere locale fu probabilmente insufficiente a trasformarsi in un dominio pienamente dinastico e signorile.

L'affermazione di Ottone I non segnò però un completo naufragio e rinnovamento dell'aristocrazia italiana, come i casi di Lecco e Lomello potrebbero far pensare. Il nuovo imperatore dovette riconoscere la continuità di molte famiglie, come è il caso dei Giselbertini, la cui vicenda nasce da un'ascesa sociale apparentemente rapida, nella figura di Giselberto I, che negli anni '20 del X secolo è attestato prima come vassallo regio attivo nell'area di Bergamo, poi come conte dello stesso distretto e infine come conte palatino²⁷. Doppia identità dal punto di vista funzionale – tra Bergamo e il palazzo regio – e doppia fisionomia patrimoniale: se larga parte dei beni deriva da concessioni imperiali²⁸, si delinea una bipolarità tra un rapido addensamento di terre nella parte meridionale del comitato di Bergamo e una dispersione in larghe parti del regno, connessa alle funzioni di conte di palazzo. Tra i due ambiti, quello pavese diede maggiore prestigio, ma quello bergamasco garantì la continuità. Così i due titoli – di conte palatino e di conte di Bergamo – si trasmisero attraverso le generazioni con piena continuità nel caso di Bergamo e in modo più discontinuo per la funzione palatina; e anche sul piano patrimoniale, le terre disperse in diverse parti del regno furono via via abbandonate a partire dalla quarta generazione, a favore di una concentrazione nel territorio di Bergamo, o più specificamente nella sua parte meridionale. Qui, sfuggendo alla concorrenza del vescovo che dominava la città, i Giselbertini operarono efficacemente e a lungo, integrando le terre nel comitato di Bergamo con una clientela vassallatica in larga misura proveniente dal territorio cremonese.

L'XI secolo fu quindi sicuramente un periodo di regresso della dinastia, con orizzonti territoriali ridotti, basi di potere pienamente locali, allontanamento dalla corte imperiale, dalle cariche più prestigiose e dalle città e infine alleanze matrimoniali di livello più basso. È un processo che peraltro si rifletté anche in un de-

²⁷ MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 39-129.

²⁸ *Ibidem*, pp. 81 e ss.

clino propriamente culturale, dato che a partire dalla sesta generazione i membri della famiglia sono analfabeti: se fino alla quarta generazione i Giselbertini furono conti palatini, i loro figli poterono crescere e formarsi alla corte pavese, prima di concentrarsi sui possedimenti nell'area di Bergamo, e furono quindi gli ultimi esponenti alfabetizzati della famiglia; i loro figli, nei castelli bergamaschi, rimasero analfabeti, tagliati fuori dalla circolazione culturale di corte²⁹. Tuttavia, questo indubbio declino e regresso fu anche la base per una lunga e solida continuità dinastica, fondata su una fisionomia propriamente signorile, in cui il titolo comitale era poco più che una memoria legittimante, mentre le effettive basi del potere sono costituite da terre, vassalli, castelli e monasteri, che i Giselbertini fondarono nel corso dell'XI secolo, in questa prospettiva politica pienamente locale³⁰.

Un percorso analogo a quello di Giselberto è compiuto, una ventina d'anni dopo, da Oberto, che a partire dal 945 è attestato prima come conte, poi rapidamente come marchese e conte palatino, in un'ascesa avviata sotto re Lotario ma completata sotto Berengario II, con il controllo di quella che gli storici chiamano la marca della Liguria orientale³¹. Negli anni successivi, una scelta chiave fu sicuramente quella di schierarsi precocemente a favore di Ottone I: questo, nel quadro di un'ampia continuità dell'aristocrazia italica nella transizione al dominio ottoniano, consolidò la posizione di Oberto, che ottenne dall'imperatore quote importanti di beni fiscali. Questa fase di transizione, tra Berengario II e Ottone I, fu costitutiva per il potere di Oberto, che dal 953 al 975 occupò la carica di conte palatino, carica che non riuscì poi a trasmettere ai discendenti; e come conte di palazzo, il quadro di riferimento della sua politica fu l'intero regno: qui agì per conto dell'imperatore, qui acquisì un patrimonio vastissimo e molto disperso, in una logica che Mario Nobile ha definito di «aspirazione al regno»³². Un secondo passaggio chiave sarà poi, all'inizio del secolo XI, la vicenda di Arduino e la sua sconfitta definitiva nel 1014³³: gli Obertenghi avevano sostenuto il re italico, ma erano probabilmente troppo potenti e radicati per essere cancellati dalla scena politica dal vincitore, Enrico II. Perdettero però ogni speranza di ottenere la funzione di marchesi di Tuscia – a cui probabilmente ambivano – e orientarono quindi la propria politica patrimoniale verso uno sganciamento dalle aree centrali della Toscana, in favore di aree più periferiche, ai margini tra diversi distretti.

²⁹ MENANT, *Lombardia feudale*, p. 57.

³⁰ *Ibidem*, pp. 58-63 per le linee di tendenza del secolo XI.

³¹ NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*; in specifico per il patrimonio pp. 254-266.

³² *Ibidem*, p. 263

³³ *Arduino fra storia e mito*.

Di fatto, per Oberto e i suoi discendenti possiamo definire diverse geografie del potere: la marca di cui assunsero il governo riuniva una vasta fascia di territorio, da Luni a Milano; il patrimonio invece – che possiamo leggere soprattutto grazie alla documentazione dei primi decenni dell'XI secolo – era disperso su larga parte dell'Italia centro-settentrionale, da Genova a Padova e dalla Corsica fino a Como; ma in questo ampio patrimonio – ed è la terza geografia del potere obertengo – alcuni nuclei avevano più rilievo degli altri, aree in cui si svilupparono poi i maggiori poteri signorili del gruppo parentale, come quelli dei Malaspina e dei Pelavicino. L'ampiezza dell'azione politica e patrimoniale di Oberto sembra quindi convivere fin dai primi decenni con la consapevolezza che l'aspirazione al regno non era più, nel quadro del dominio ottoniano, una prospettiva concreta; la sconfitta di Arduino orientò ulteriormente gli Obertenghi verso una politica in cui il servizio al regno doveva convivere con un'attenzione a prospettive locali e regionali, di consolidamento e concentrazione del patrimonio, destinato a divenire lungo l'XI secolo la base per un efficace dominio signorile.

3. *Terra e potere*

Dall'insieme di questi casi emergono alcune permanenze e una discontinua linea di tendenza. Elementi stabili sono il riferimento al regno, la ricchezza fondiaria, l'occupazione di cariche pubbliche: tutti ingredienti necessari alla potenza aristocratica. Ma il principale dato di lungo periodo è il rapporto tra il patrimonio di una famiglia aristocratica e il suo sistema politico e relazionale: il patrimonio non può essere visto né come una premessa, né come un esito del sistema relazionale, ma piuttosto come un elemento costitutivo del sistema. I dati relativi al patrimonio non sono un sottoprodotto delle relazioni sociali, e quindi una via distorta e imperfetta per leggere questa rete relazionale: registrano invece in modo diretto e fedele gli orizzonti politici della singola famiglia, perché la terra è il primo strumento di costruzione della rete relazionale. In questo quadro assumono grande peso i beni fiscali, che in area lombarda sono oggetto di ampie redistribuzioni³⁴, e la cui concessione a chiese e dinastie non cancella la loro originaria natura regia, che resta a sottolineare con piena evidenza il rapporto privilegiato tra il potente locale e il regno³⁵.

³⁴ MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 404-406.

³⁵ FIORE, *La dimensione locale*.

La linea di tendenza – incerta e discontinua, senza dubbio – è quella verso una crescente valorizzazione delle basi locali del potere, che affiancano e poi sostituiscono il legame con il regno come fondamenti del potere aristocratico. Le differenze tra i destini delle diverse famiglie derivano certo da casualità biologiche e da più o meno fortunate scelte di schieramento; ma è interessante notare che – ad esempio – nella conflittuale transizione da Arduino a Enrico II, riuscirono a restare politicamente forti sia Ottone di Lomello, che prudentemente non si era schierato a favore di Arduino, sia gli Obertenghi, che avevano scelto il campo politico sbagliato, ma potevano contare su un’immensa base patrimoniale, tale per cui nessun re poteva ignorarli o cancellarli dalla scena politica. Questa linea di tendenza – dalla centralità delle funzioni alla centralità della terra – non è peraltro generalizzabile all’intero regno italico: ad esempio le prime generazioni dei Canossa seguirono un percorso quasi opposto, con un precoce accumulo di patrimoni e clientele in prospettiva schiettamente signorile, rispetto al quale l’attribuzione regia di funzioni di governo si pose in una seconda fase, come formalizzazione e legittimazione di un potere costituito su basi ampiamente autonome³⁶.

Attorno al Mille, l’efficacia di modelli di potere fondati su basi di potere territorialmente più concentrate si vede bene nella vicenda dei da Bariano/Maleo studiati da Cinzio Violante: negli ultimi anni del secolo X i da Bariano manifestarono e costruirono la propria potenza tramite un patto matrimoniale con uno *iudex* di Pavia, un forte legame con la chiesa di Cremona, da cui ottennero una serie di beni nella diocesi, e un diploma di Ottone III, che confermò un patrimonio allodiale concentrato in massima parte nel territorio di Lodi³⁷. Il legame con il regno non era certo scomparso dall’orizzonte politico di un potente o di chi voleva diventarlo, ma le basi patrimoniali, la loro distribuzione e la loro coerenza con il sistema clientelare erano ormai centrali nel definire la fisionomia politica della singola famiglia. Qui si coglie un passaggio chiave nella transizione tra X e XI secolo: sempre più, non bastava essere ricchi, ma occorreva essere ricchi in modo stabile e continuativo all’interno di uno spazio politico definito e non eccessivamente disperso.

Queste tensioni – a un livello sociale inferiore ai casi che ho presentato – saranno alla base dei conflitti che nei decenni attorno al Mille opposero diversi vescovi del Nord Italia (e in specifico della Lombardia) ai propri *milites*: i vassalli vescovili chiedevano la stabilità non solo del legame feudale, ma anche del pos-

³⁶ SERGI, *I confini del potere*, pp. 230-241.

³⁷ VIOLANTE, *Una famiglia feudale della Langobardia*.

sesso dei singoli benefici; non era importante solo essere ricchi di terre, ma controllare stabilmente le stesse terre, essere ricchi in modo permanente negli stessi luoghi. È un mutamento di prospettive importante, di cui Corrado II prese atto nell'*Edictum de beneficiis* del 1037³⁸, e che testimonia l'avvio di una trasformazione profonda della natura del potere aristocratico, che ci porta lontano dai funzionamenti propri del periodo che ho preso qui in esame.

BIBLIOGRAFIA

- ADEMARI CABANNENSIS Chronicon, ediderunt P. BOURGAIN - R. LANDES - G. PON, Turnhout 1999.
- G. ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015.
- Arduino fra storia e mito, a cura di G. SERGI, Bologna 2018.
- F. BOUGARD, *Les Supponides: échec à la reine*, in *Les Élités au haut Moyen Age. Crises et renouvellements*. Actes de la rencontre de Rome, 6-8 mai 2004, sous la direction de F. BOUGARD - L. FELLER - R. LE JAN, Turnhout 2006, pp. 381-401.
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- ID., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI - C. LA ROCCA, Roma 2005.
- R. CIMINO, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Il patrimonio delle regine* [v.], pp. 141-162.
- Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. ALESSIO, Torino 1982.
- Les élites et leur espace: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, sous la direction de P. DEPREUX - F. BOUGARD - R. LE JAN, Turnhout 2007.
- A. FIORE, *La dimensione locale del potere imperiale. Assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, in «Rivista Storica Italiana», 122 (2010), pp. 1088-1120.
- V. FUMAGALLI, *I cosiddetti «conti di Lecco» e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 113-124.
- H.-W. GOETZ, *Définir l'espace politique: la formation des duchés dans le royaume franc de l'Est vers l'an 900*, in *Les élites et leur espace* [v.], pp. 155-172.
- E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg i.B. 1960.
- C. LA ROCCA - L. PROVERO, *The Dead and their Gifts. The Will of Eberhard, Count of Friuli, and his Wife, Gisela, Daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, edited by F. THEUWS - J. NELSON, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 225-280.

³⁸ ALBERTONI, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, pp. 145-151.

- T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*, in «C'era una volta un re...». *Aspetti e momenti della regalità*, Bologna 2005, pp. 41-57.
- F. MAZEL, *Des familles de l'aristocratie locale en leurs territoires: France de l'Ouest, du IX^e au XI^e siècle*, in *Les élites et leur espace* [v.], pp. 361-398.
- F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993.
- ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992.
- M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006.
- Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, in «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/370>.
- R. PAULER, *I conti di Lomello*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marches, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Roma 1988, pp. 187-199.
- PAULINI AQUILEIENSIS Versus de Herico duce, edidit E. DÜMMLER, in *Monumenta Germaniae Historica. Poetae Latini Aevi Carolini*, I, Berolini 1881.
- B.H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «*Speculum*», 71 (1996), pp. 247-289.
- EAD., *Negotiating Space. Power, Restraint, and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Manchester 1999.
- M.C. ROSSI, *Raterio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86, Roma 2019, pp. 1-12.
- C. SERENO, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in *Il patrimonio delle regine* [v.], pp. 187-202.
- G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- G. VIGNODELLI, *Il filo a piombo. Il Perpendiculum di Attone di Vercelli e la storia politica del regno italico*, Spoleto 2011.
- C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della Langobardia tra il X e l'XI secolo: i da Bariano/da Maleo*, in «*Archivio Storico Lodigiano*», II s., XXII (1974), pp. 5-128.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 15 marzo 2021.

TITLE

Gli spazi politici dell'aristocrazia nella Lombardia carolingia e postcarolingia (secoli IX-X)

The political spaces of the aristocracy in Carolingian and post-Carolingian Lombardy (9th-10th centuries)

ABSTRACT

Il saggio ripercorre le vicende delle maggiori famiglie aristocratiche attive nel territorio lombardo tra IX e X secolo, valutandone via via l'ampiezza e l'articolazione degli spazi politici, integrando quindi la loro azione al servizio del regno,

la distribuzione del patrimonio fondiario e la fondazione di enti religiosi. Da queste vicende emerge con particolare chiarezza una lenta ma evidente transizione da un sistema politico carolingio a uno postcarolingio. Nel IX secolo le famiglie aristocratiche derivano il proprio potere prima di tutto dal servizio al re, esercitato in diverse città e regioni, e usano le basi locali del potere come via per attivare canali di comunicazione politica con il regno. Se questa dimensione non scompare, si assiste al mutamento verso un diverso sistema di dominazione, in cui diventano fondamentali sia la base patrimoniale della famiglia sia il suo radicamento nel territorio, a definire una configurazione politica che assume connotati pienamente regionali e in molti casi si allontana dalle città.

The essay traces the history of some major aristocratic families active in the Lombard territory between the 9th and 10th centuries, evaluating the breadth and articulation of the political spaces, thus integrating their action at the service of the kingdom, the distribution of the land patrimony and the foundation of churches and abbeys. From these family-histories, a slow but evident transition from a Carolingian to a post-Carolingian political system emerges with particular clarity. In the 9th century, aristocratic families derive their power first of all from the service to the king, exercised in different cities and regions, and they use the local bases of power as a way to activate links of political communication with the royal power. This dimension does not disappear, but we see a change towards a different system of domination, in which both the patrimonial base of the family and its presence in the territory become fundamental, to define a political configuration that takes on fully regional connotations and in many cases moves away from the cities.

KEYWORDS

Aristocrazia, Carolingi, re italici, patrimoni fondiari

Aristocracy, Carolingians, Italian Kings, Land Assets

